

Una poesia inedita di Cesare Pavese



Cesare Pavese in una foto giovanile

Nel prossimo giorno l'editore Einaudi pubblicherà nel «Supercoralli» un volume destinato a suscitare l'interesse dei numerosi appassionati della figura e dell'opera di Cesare Pavese: le poesie inedite e inedite.

Questo volume raccoglie, in ordine cronologico, tutte le poesie di Pavese, dai primi esperimenti di «poesia-racconto» scritti a trent'anni, fino al Last Blues, di pochi mesi prima del suicidio. Delle 125 poesie del volume, 35 costituiscono una novità per i lettori di Pavese: 29 di esse sono assolutamente inedite, ritrovate tra le carte di Pavese (in stesure definitive e ricostruite sulle minute) e 6 pubblicate soltanto nella prima edizione a tiratura limitata di Lavorare stanco (1936) ed eliminate nelle edizioni seguenti. Gli inediti vanno da Le maestri (1931), tema di una pirotecnica e ancora ingenua freschezza, a due poesie amorose finora sconosciute del 1946. La disposizione cronologica e le note di Italo Calvino permettono di seguire lo sviluppo della poesia paveseana dai primi passi che il giovane studioso di Omero di Walt Whitman compiva alla ricognizione del suo mondo oggettivo agricolo e metropolitano, e del suo mondo soggettivo, della sua autobiografia interiore. Altri inediti appartengono alla fase della più matura rappresentazione realistica della campagna piemontese o del proletariato cittadino con la sempre presente componente lirica d'aspirazione amorosa, e si affiancano così alle poesie più rappresentative di Lavorare stanco.

Un gruppo che prende particolare rilievo è quello delle sedici poesie scritte da Pavese mentre era confinato politico in Calabria nel 1933-36. Immediatamente seguente è il gruppo delle inediti Poesie del disamore, scritte in gran parte dopo il ritorno dal confino, nel periodo di estrema angoscia di cui fu solo il punto di partenza dato l'indomani. La terza della «poesia-racconto» si avvia all'esplorazione verso il 1939: Pavese ha scelto la sua nuova strada dedicandosi alla narrativa. Dall'ora in poi i suoi versi — nei tre piccoli canzonieri d'onore del 1940, 1945, 1950 — saranno essenzialmente lirici, con una metrica rapida e musicale che si stacca nettamente da quella di Lavorare stanco.

Nelle note, Italo Calvino ripercorre sui manoscritti la storia di molte poesie, attraverso correzioni delle minute e successive stesure. Un particolare studio è dedicato alle poesie pubblicate negli anni 1942-1943, vari documenti di una letteratura «impegnata», avanti-letteraria, la poesia che qui riproduciamo, per gentile concessione dell'editore, è del 1952.

Il ragazzo che era in me

Ma a sapere perché fossi là quella sera nei prati. Forse mi ero lasciato cadere stremato di sole, forse l'inglese indiano ferito. Il ragazzo a quei tempi collinava da solo cercando bisonti. Tirava le frecce dipinte e vibrava la lancia. Quella sera ero tutto tatuato a colori di guerra. Era, l'aria era fresca e la medice pure. La lancia profonda, spruzzata dei fiori. Ossessivo e le nuvole e il cielo. Accendevano in mezzo agli steli. Il ragazzo riverso alla villa sentiva lodarlo, fissava quel cielo. La il tramonto stordiva. Era meglio socchiudere gli occhi e godere l'abbraccio dell'erba. Avvolgeva come acqua.

Un tratto mi giunse una voce arrochita dal sole: padrone del prato, un nemico di casa, che fermato a vedere la pozza dov'ero sommerso in conobbe per quel della villa e mi disse irritato: «guastar roba mia, che potevo, e lavarmi la faccia. Alai mezzo dall'erba. E rimasi, poggiato le mani, fissare tremando quel volto offuscato.

Ma la bella occasione di dare una freccia nel petto di un uomo! Il ragazzo non ebbe il coraggio, m'illudò a pensare che sia stato per l'aria di duro comando che aveva quell'uomo. Ma che anche oggi m'illudò di agire impassibile e saldo. Ma ne andai quella sera in silenzio e stringevo le frecce arrobbando, gridando parole d'eroe moribondo. Forse fu avvillimento dinanzi allo sguardo pesante di chi avrebbe potuto picchiarmi. O piuttosto vergogna come quando si passa ridendo dinanzi a un facchino. Ma ho il terrore che fosse paura. Fuggire, fuggii. La notte, le lacrime e i morsi al guancia. Mi lasciarono in bocca sapore di sangue.

Un uomo è morto. La medice è stata divelta, erpicata. Ma mi vedo chiarissimo il prato dinanzi. Curioso, cammino e mi parlo, impassibile come l'uomo alto e cotto dal sole parlò quella sera.

CESARE PAVESE

«boom» delle enciclopedie

Nozionismo e linguaggio

Il caso di «Universo» edita a fascicoli dall'Istituto De Agostini — Una postilla di Goffredo Bellonci a una lettera di Carlo Bernari

E' un fatto positivo che in questi manifesti larghi al pubblico si cominci ad avvertire la necessità di essere informati più diffusamente su più argomenti di quanto non comporti il titolo di studio di cui si è in possesso. O a richiesta dell'impiegato. Ma naturalmente un'impresione meno confortante si può ricavare dall'esame di alcune delle pubblicazioni intraprese per soddisfare la domanda che riflette tale necessità: le quali non troppo di rado si rivelano frutto di improvvisazione, ovvero relazione rozza di nozioni convenzionali, non esenti da errori, e a volte, come è il caso della «Enciclopedia di Goffredo Bellonci», di una certa «postilla» di Carlo Bernari, che non si può considerare un'opera di alta qualità. La qualità del pensiero e del sapere, cui si è in grado di attingere, e i risultati che si ottengono esprimendo un problema più generale, che non riguarda solo l'«Universo» e anzi ci interessa proprio perché fornisce un termine di riferimento valido per l'intero settore editoriale, sono invece, come si è visto, un problema più generale, che non riguarda solo l'«Universo» e anzi ci interessa proprio perché fornisce un termine di riferimento valido per l'intero settore editoriale.

A nostro avviso quello che manca a «Universo» (come a molte altre pubblicazioni del genere) è un orientamento definito di pensiero, senza il quale non si può fare. Né può fare una enciclopedia che abbia vero significato culturale, quali siano i mezzi intellettuali e materiali di cui si dispone. Anzi, questa ve-

Intervista con Vasco Pratolini

Ho rubato a Dante

«La costanza della ragione»



Vasco Pratolini in Piazza S. Croce a Firenze

Pronto il nuovo romanzo che uscirà l'anno prossimo — Abbandonati, per ora, i personaggi della «Storia italiana»: si fa avanti Bruno, giovane d'oggi, col suo bisogno di capire e di chiedersi le ragioni della propria presenza

«Bruno è un giovane meccanico di oggi. Con le sue implicazioni sentimentali rispetto all'amore ma anche alla società, alla famiglia, agli amici: soprattutto col suo bisogno di esistere di capire, di chiedersi le ragioni della propria presenza».

Sappiamo tra poco da Vasco Pratolini che Bruno è il protagonista del suo nuovo romanzo: «La costanza della ragione». Quello che ora ci interessa è il punto d'approdo al quale è arrivato lo scrittore. Abbiamo lasciato Ninì e gli altri personaggi dello Scudo all'alba degli Anni Trenta e, all'improvviso, ci troviamo ai nostri giorni, non più di fronte a una Ersilia o a una Nela, ma a una Metello o a una Ginevra, e a una Firenze vista attraverso la trasparenza di un vetro, ma a un giovane alle prese con se stesso, con il proprio passato e il proprio avvenire, nella realtà di una città d'oggi.

Questo giovane ha «bisogno di capire», si chiede «le ragioni della propria presenza». Pratolini ci dirà che, per proprio conto, sente il bisogno di riempire con altri lavori la vacanza tra un libro e l'altro della «Storia italiana». Ma è una vacanza un romanzo che affronti un tema così forte?

In verità, la dialettica tra il passato e il presente tra l'Italia di ieri e l'Italia di oggi, tra l'italiano del «dopo-guerra» e l'italiano del dopoguerra, è una materia alla quale uno scrittore non sfugge più. Per questo, ci par di capire, Pratolini ha piantato i suoi personaggi al primo trentennio del secolo, ha fatto un salto nel tempo e ha scelto un protagonista tra gli uomini di questi giorni. Così ha compiuto all'indietro lo stesso cammino di altri scrittori (si pensi a una Cassola o a un Bassani) che per scoprire e capire le origini e le ragioni dell'oggi sono tornati a cercare nel loro più lontano ieri: l'autore di Metello, per potere contare a se stesso nel passato, con la sua «Storia italiana», ha dovuto fare ingresso nel trapianto del presente scegliendo di scrivere un romanzo nato da quella dialettica.

La storia di Bruno, però, non farà parte della commedia pratoliniana. L'autore stesso la esclude dai «libri» della «Storia italiana».

Per il terzo volume di «Una storia italiana» — dice — ci vuole ancora tempo. Molto, e salute. E' un'opera divisa in «libri» come Lo scialo. Finilo un libro — sento il bisogno di pigliarmi una vacanza.

za, che riempie dedicandosi ad altri lavori, per poi ritogliere.

Non ho fretta di pubblicare. Questo che sto per licenziare, l'ho finito nel 1960. Dico che la «costanza della ragione» è un titolo poco attuale, poco commerciale. Invece è il titolo giusto. L'ho rubato a Dante: sono parole della Vita Nova.

Pratolini non ha torto: è un bel titolo, suggerisce pensieri, riflessioni.

La storia qual è? — E' soprattutto la storia, da un punto di vista strettamente privato ma, credo, esemplare, della nuova generazione, dei ragazzi che oggi hanno vent'anni, un grande desiderio e una grande paura di vivere. La storia dei figli della guerra, dei nostri ragazzi, e dei loro rapporti con i padri, di come si giudicano, e dei loro reciproci.

Una problematica come questa fa pensare a un romanzo in cui si muovono personaggi affatto differenti da quelli consueti di Pratolini. Invece è la solita umanità del Quartiere.

Luì, cioè Bruno, è un metalmeccanico. Lei una sarta teatrale.

E l'ambiente? Ancora Firenze?

Sì, questa volta Riffredi, il quartiere industriale. Ma non c'è industria e letteratura di mezzo Bruno, il protagonista, lavora, anzi ambisce ad entrare alla «Galileo», come Mario di Croneche di porri amanti era tipografo. Metello era muratore, Ermio Vezzi era orfello, nel corso delle generazioni. Soltanto che Bruno è un giovane meccanico di oggi, con le sue implicazioni sentimentali, rispetto all'amore ma anche alla società, alla famiglia, agli amici. Soprattutto col suo bisogno di esistere, di capire, di chiedersi le ragioni della propria presenza.

Quando uscirà?

Credo verso maggio. Nel frattempo, Pratolini si prenderà un'altra vacanza: una vacanza a pieno titolo, una commedia al Piccolo teatro di Milano.

E' vero — conferma — glielo promette per la stagione '63-64.

O. C.

Einaudi pubblica il capolavoro di Forster

L'editore Einaudi ha annunciato in questi giorni la prima traduzione italiana fedele all'originale di Pasaggio all'India dello scrittore inglese E. M. Forster.

E. M. Forster non è molto noto in Italia nonostante sia uno dei più grandi scrittori contemporanei. Le sue opere vengono tradotte con lentezza nel nostro Paese. L'editore Feltrinelli ha pubblicato Casa Howard nel 1959 e Montenegro in tempi più recenti. Un altro romanzo di Forster, Camera con vista, è stato pubblicato da Rizzoli nella BUR.

Cino Sighiboldi

Le edizioni italiane di Evtuscenko, Voznesenskij e Zabolotskij

La «generazione filologica» della poesia sovietica

C'è stato, forse, nell'aspirazione d'ognuno il momento della scoperta degli interminabili spazi della letteratura russa, la ricognizione inesaurita di un universo dell'anima fermo in una sua prodigiosa intensità di sensi e di idee; un secolo lampeggiante e tumultuoso di storia, d'arte, di pensiero che mai si ricusa di percorrere canoscere, amare; la Russia da Puckin a Majakovskij, da Gogol' a Babel', da Belinskij a Lenin. La cultura russa è stata una realtà che allungava e cresceva, e quando il suo humus parve sterile, fu perché una prova titanica, costruttiva e distruttiva insieme, ne mancò altrove i succhi e le linfe o, nel suo impeto, talvolta si travolse.

A chi stimava che l'arripelago della letteratura russa meritasse soltanto, ormai, uno scrupoloso lavoro di catalogazione e di studio, un movimento spettacolare s'è aperto davanti agli occhi: dal mare affiorano nuove terre e si dispongono in libera culla, con quelle già tanto note ed esportate. Certo, accanto a Babel' o Esenin i Voznesenskij e gli Aksjonov impiccano, e si corrispondono, e si scontrano, e si scontrano. Ma il giudizio critico diventa invano un inesorabile Leviathan, laddove intenda misurare i moderni coi metri degli antichi.

Centomila copie

Tre poeti sovietici sono stati presentati di recente in Italia: Evtuscenko, Voznesenskij, Zabolotskij (i primi due pubblicati quasi contemporaneamente da Feltrinelli e dagli Editori Riuniti, il terzo apparso, presso gli Editori Riuniti, col titolo Colonna di piombo). Su Evtuscenko non c'è da stupirsi: da Mosca che non abbia esercitato la sua penna di improvvisatore intenditore di lirica russa. Chi non è a giornata delle sue poesie, e i nodi vitali, intorno ai quali s'organizza e si sostanzia il suo «effluvio», non provengono affatto da un epidermico cosmopolitismo, ma da una «cultura» di fermenti e di tensioni che appartengono in esclusiva alla specifica entità storica, geografica, umana che è l'URSS oggi (del resto, sia detto per inciso, i rapporti tra la cultura occidentale e quella russa sono sempre stati imprevedibili e sorprendenti, si che bisogna essere cauti nel trarre conclusioni dai gusti del giovane Voznesenskij; per fare un

esempio, un reale problema indugiato dagli studiosi è quello dell'influsso che su Lev Tolstoj ebbe... Paul de Kock).

Voznesenskij in poesia accetta come maestro Boris Pasternak, lo ha imitato vari anni fa a Peredelkino appunto, nella duca dell'autore del Dottor Zivago. Era quello ancora il tempo dell'apprendistato poetico di Voznesenskij. Poi allora stava per ultimare i suoi studi d'architettura e ricorda un suo progetto che mi mostrò: un edificio ultrafunzionale di stile futurista, e, ancora, una Voznesenskij sembra risolvere in poesia problemi ardui d'architettura e di ciò è consapevole se scrive: «con la architettura, in poesia la tecnica ha raggiunto il massimo. Si può mettere un edificio sulla punta di un ago». E' davvero rimarchevole la flessibilità calcolata e leggendaria del Voznesenskij, la struttura multipla e organica delle sue composizioni più ampie; la parola, in lui, è sempre misurata al millimetro, anche se sembra possedere una sua prodigiosa fluidità. Anche Voznesenskij, come se pur per un altro verso, Evtuscenko, è padrone e signore di un magistrale «mestiere». Può per davvero «mettere un edificio sulla punta di un ago». Ma è sufficiente ciò per far realmente poesia?

Se chiedete a Voznesenskij il suo artista preferito, vi risponderà: Joan Miró; in un'opera di questo artista, dall'ultimo Le Corbusier, in fatto di cinema l'affascina Alain Resnais. Se poi volete sapere in che cosa consiste, a suo avviso, il problema cardinale della letteratura odierna, Voznesenskij, che è architetto e pittore ed ha una trentina d'anni, vi parlerà di «squadre» e di «profondità» e di «luminosità» e di «forza» e di «mistero». O, temporaneamente, di «mistero» e di «forza» e di «luminosità» e di «profondità».

Un critico sovietico, per trattare dei giovani poeti del proprio Paese, ha escogitato l'espressione: «generazione filologica»: ai poeti contadini, operai, soldati, autodidatti succede il gruppo dei poeti con istruzione universitaria. E' un fatto di indubbia importanza: la formazione di cultura e di vita del poeta sovietico e non soltanto la temperie sociale generale del suo divenire; nel stesso tempo, la qualifica di poeta resta una professione stabile e basilare, uno «status» sociale che implica particolari responsabilità e prerogative; lo scrivere versi in un'epoca di «generazione filologica» non è più un'attività di «generazione filologica».

Ma è tempo di concludere questa galoppata attraverso la poesia sovietica odierna. E' un tempo di «generazione filologica». E' un tempo di «generazione filologica».

Ma è tempo di concludere questa galoppata attraverso la poesia sovietica odierna. E' un tempo di «generazione filologica».

Ma è tempo di concludere questa galoppata attraverso la poesia sovietica odierna. E' un tempo di «generazione filologica».

Ma è tempo di concludere questa galoppata attraverso la poesia sovietica odierna. E' un tempo di «generazione filologica».

Ma è tempo di concludere questa galoppata attraverso la poesia sovietica odierna. E' un tempo di «generazione filologica».

Ma è tempo di concludere questa galoppata attraverso la poesia sovietica odierna. E' un tempo di «generazione filologica».

Ma è tempo di concludere questa galoppata attraverso la poesia sovietica odierna. E' un tempo di «generazione filologica».

Poeta e società

Un critico sovietico, per trattare dei giovani poeti del proprio Paese, ha escogitato l'espressione: «generazione filologica»: ai poeti contadini, operai, soldati, autodidatti succede il gruppo dei poeti con istruzione universitaria. E' un fatto di indubbia importanza: la formazione di cultura e di vita del poeta sovietico e non soltanto la temperie sociale generale del suo divenire; nel stesso tempo, la qualifica di poeta resta una professione stabile e basilare, uno «status» sociale che implica particolari responsabilità e prerogative; lo scrivere versi in un'epoca di «generazione filologica» non è più un'attività di «generazione filologica».

Ma è tempo di concludere questa galoppata attraverso la poesia sovietica odierna. E' un tempo di «generazione filologica».

Ma è tempo di concludere questa galoppata attraverso la poesia sovietica odierna. E' un tempo di «generazione filologica».

Ma è tempo di concludere questa galoppata attraverso la poesia sovietica odierna. E' un tempo di «generazione filologica».

Ma è tempo di concludere questa galoppata attraverso la poesia sovietica odierna. E' un tempo di «generazione filologica».

Ma è tempo di concludere questa galoppata attraverso la poesia sovietica odierna. E' un tempo di «generazione filologica».

Ma è tempo di concludere questa galoppata attraverso la poesia sovietica odierna. E' un tempo di «generazione filologica».

Ma è tempo di concludere questa galoppata attraverso la poesia sovietica odierna. E' un tempo di «generazione filologica».

schede

Una poetessa triestina

Un mondo poetico di piccole cose esprime con grande semplicità e di grandi cose sottintese — disse Gianni Stuparich della poesia di Anita Pinotti. E ancora: «Sotto la vivacità del piliro scherzoso, sotto un tono spesso scanzonato, s'avverte una scintilla, se pur mai consolata, esperienza di vita...». E infatti solo un'intensa esperienza, congiunta a un gusto artistico assai educato, poteva dare poesie come queste, di una semplicità in cui la schiettezza si accompagna alla raffinatezza, in cui il ritrarre le «piccole cose» — stati d'animo e aspetti della vita d'ogni giorno — si congiunge a centri di fiaba e di simbolo.

Canovaccio Anita Pinotti per la sua opera di antichista e femminista (lavorazione artistica del filati, creazione di stoffe d'arredamento, pannelli, costumi, cose da «boutique»), per quella di scrittrice e di direttrice d'una collana di letteratura e storia giuliana (lo «Zibaldone»), ma solo raramente ci era stato dato di leggere qualche sua poesia. Ne pubblica infatti solo un volume (A.P.: «Femmine con mia. Ed. dello Zibaldone, Trieste, 1962, pazz. 121, lire 1.300), in cui sono raccolte liriche dialettali composte tra il 1936 e il 1959, che la rivelano poetessa autentica e compiuta.

La lettura non può far rindare con il pensiero al Saba e al Giotto; è un mondo e un modo affine — pur diverso, una «sua» matrice d'una «sua» fantasia originaria, in cui il dialetto è assunto nella sua forma più popolare, più a nudo, a esprimere slanci, malinconie, sogni, a narrare piccole storie casalinghe, a dire in versi dimessi anche realtà drammatiche. Una poesia in ordine, un conversare commosso di cose belle, ora gioiose ora tristi.

m. pac.

Lo «Zibaldone»

Le collane dello «Zibaldone», di cui qui sopra si recensisce l'opera più recente, hanno ormai un loro posto ben preciso nella editoria italiana. Non confortate dal clamore di apparati pubblicitari, affidate ai pochi mezzi di alcuni corazzisti e intelligenti intellettuali triestini, queste collane sono venute pubblicando una serie di volumi di particolare interesse culturale. Si pensi ai numerosi media di Saba, Gianni Stuparich, Svevo, per limitarsi ai nomi mazziniani.

Ultimo notiziario dello «Zibaldone» annuncia intanto tutta una serie di volumi in preparazione, tra i quali segnaliamo di Carlo Stuparich, due edizioni di Poésie di Procy; di Svevo, Lettere alla moglie (1895-1928); di Gianni Stuparich, Scritti politici e discorsi (1913-1938); di Silvio Benco, un romanzo; e così via.

Vittorio Strada